


Annalena Tonelli

Riportiamo la testimonianza della donna che ha operato per lunghi anni in Somalia al servizio dei più bisognosi

 Mi chiamo Annalena Tonelli. Sono nata in Italia, a Forlì, il 2 aprile 1943. Lavoro in sanità da trent'anni, ma non sono medico; sono laureata in legge in Italia; sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna.

Lasciai l'Italia nel gennaio del 1969 e da allora vivo a servizio dei Somali. Sono trent'anni di condivisione. Ho sempre vissuto con loro, a parte piccole interruzioni in altri paesi per cause di forza maggiore. Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Cristo e i poveri in Cristo. Per Lui feci una scelta di povertà radicale, anche se povera come un vero povero – come i poveri di cui è piena ogni mia giornata – io non potrò essere mai.

Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza un salario, senza versamento di contributi volontari per quando sarò vecchia. Sono non sposata, perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta per Dio. Era una esigenza dell'essere quella di non avere una famiglia mia. E così è stato per grazia di Dio. Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto agli amici del «Comitato per la lotta contro la fame nel mondo» di Forlì. Naturalmente ci sono anche altri amici in diverse parti del mondo: non potrebbe essere diversamente, i bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due braccia, diverse nell'apparenza, ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini, tutti gli uomini, possano essere una cosa sola.

Lasciai l'Italia dopo sei anni di ser-

Romano Siciliani





vizio ai poveri di uno dei bassifondi della mia città natale, ai bambini del locale brefotrofio, alle bambine con handicap mentale e vittime di grossi traumi di una casa-famiglia, ai poveri del terzo mondo, grazie alle attività del «Comitato per la lotta contro la fame nel mondo» che io avevo contribuito a far nascere. Credevo di non poter donarmi completamente rimanendo nel mio paese: i confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici... Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata e lì sono rimasta, nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a «gridare il Vangelo con la vita» sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza.

Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa la mia motivazione di fondo, assieme ad una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura, e della fede. Tento di vivere con un rispetto estremo per i «loro» che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove è possibile uno stile di vita uguale a loro. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho rinunciato spontaneamente alle abitudini occidentali, cercando il dialogo con tutti. Ho dato *Care*, amore, fedeltà e passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi.

Sono praticamente vissuta sempre con i Somali, prima con i Somali del Nord-Est del Kenya, dopo con i Somali della Somalia. Vivo in un mondo rigidamente mussulmano; gli unici frati e suore presenti in Somalia dai tempi di Mussolini fino alla guerra civile, scoppiata undici anni fa, furono accettati esclusivamente per il servizio religioso agli Italiani.

Ho vissuto gli ultimi cinque anni a Borama, nell'estremo Nord-Ovest del paese, sul confine con l'Etiopia e Djibouti. Là non c'è nessun cristiano con cui io possa condividere: due volte all'anno, intorno a Natale e intorno a Pasqua, il vescovo di Djibouti viene a dire la Messa per me e con me.

Vivo sola perché le compagne di strada, che assieme ai poveri fecero della mia vita un paradiso in terra durante i miei diciassette anni di deserto, si dispersero dopo che fui costretta a lasciare il Kenya. Fu nel 1984.

Il governo del Kenya tentò di commettere un genocidio a danno di una tribù di nomadi del deserto. Avrebbero dovuto sterminare cinquantamila persone. Ne uccisero mille. Io riuscii a impedire che il massacro venisse portato avanti e a conclusione. Per questo un anno dopo fui deportata. Tacqui nel nome dei piccoli che avevo lasciato a casa e che sarebbero stati puniti se io avessi parlato.

Parlarono invece i Somali e lottarono perché si facesse luce e verità sul genocidio. Sono passati sedici anni e il Governo del Kenya ha ammesso pubblicamente la sua colpa, ha chiesto perdono, ha promesso compensazioni per le famiglie delle vittime. I giornali e la *BBC* hanno parlato a lungo del mio intervento. E oggi molti dei Somali che avevano remore contro di me, mi hanno accettato e sono diventati miei amici: oggi sanno che ero pronta a dare la vita per loro, che ho rischiato la vita per loro.

Al tempo del massacro, fui arrestata e portata davanti alla corte marziale. Le autorità, tutti non Somali, tutti cristiani, mi dissero che mi avevano fatto due imboscate a cui ero provvidenzialmente sfuggita, ma che non sarei sfuggita una terza volta. Uno di loro, un cristiano praticante, mi chiese che cosa mi spingeva ad agire così. Gli risposi che lo facevo per Gesù Cristo che chiede che noi diamo la vita per i nostri amici.

Ho sperimentato più volte nel corso della mia ormai lunga esistenza che non c'è male che non venga portato alla luce, non c'è verità che non venga svelata; l'importante è continuare a lottare come se la verità fosse già fatta, i soprusi non ci toccassero e il male non trionfasse. Un giorno il bene risplenderà. A Dio chiediamo la forza di saper attendere, perché può trattarsi di lunga attesa... anche fino a dopo la nostra morte. Io vivo nell'attesa di Dio e capisco che questa attesa pesa meno a me che l'attesa delle cose degli uomini ad altri. Vivo calata profondamente in mezzo ai poveri, ai malati, a quelli che nessuno ama. Mi occupo principalmente di controllo e cura della tubercolosi.

In Kenya andai come insegnante, perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente senza arrecare danni a nessuno. Furono tempi di intensa preparazione delle lezioni di quasi tutte le materie, per carenza di insegnanti, di stu-

“ Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita ”

Annalena Tonelli è stata uccisa il 5 ottobre 2003 a Borama, tra la sua gente. Per la sua opera aveva ricevuto lo scorso anno il “Nansen Refugee Award”, il premio più prestigioso assegnato a chi si occupa della assistenza umanitaria ai profughi

dio della lingua locale, della cultura e delle tradizioni; tempi di coinvolgimento intenso nell'insegnamento, nella profonda convinzione che la cultura è forza di liberazione e di crescita. Gli studenti, molti della mia stessa età o appena poco più giovani di me, che avevano affrontato il pre-
side per contestarmi quando si era saputo che una donna insegnante sarebbe arrivata, assicurandolo che mi avrebbero impedito accesso alla classe, furono profondamente coinvolti e motivati. I risultati furono ottimi, tanto che vari studenti di allora oggi occupano splendide posizioni in vari Ministeri, al Governo, nelle attività private del paese, e spesso mi giunge eco che tutti gli studenti del Nord-Est di quei tempi narrano di essere stati miei studenti ed io la loro insegnante... cosa naturalmente non vera.

Ricordo che, quasi subito dopo il mio arrivo, mi innamorai di un bimbo ammalato di *sickle cell* e di fame: erano i tempi di una terribile carestia e vidi tanta gente morire di fame. Nel corso della mia esistenza, sono stata testimone di un'altra carestia: dieci mesi di fame, a Merca, nel sud della Somalia. Posso dire che si tratta di esperienze così traumatizzanti da mettere in pericolo la fede. Avevo preso a vivere con me quattordici bambini con le malattie della fame.

Donai subito il sangue a quel bimbo e supplicai i miei studenti di fare altrettanto. Uno di loro donò e dopo di lui tanti altri, vincendo così la resistenza dei pregiudizi e delle chiusure di un mondo che, ai miei occhi di allora, sembrava ignorare qualsiasi forma di solidarietà e di pietà. E fu forse la mia prima esperienza che, anche in un contesto islamico, l'amore genera amore. Ma il mio primo amore furono gli ammalati di tubercolosi, la gente più abbandonata, più respinta, più rifiutata in quel mondo. La tubercolosi imperversa da secoli in mezzo ai Somali. Si pensa che praticamente tutta la popolazione sia infettata. Provvidenzialmente solo una percentuale delle persone infettate sviluppa la malattia nel corso della sua esistenza.

Ero a Wajir, un villaggio desolato nel cuore del deserto del Nord-Est del Kenya, quando conobbi i primi tubercolotici e mi innamorai di loro, e fu amore per la vita. I malati di tubercolosi erano in un reparto da disperati e quello che più spaccava il cuore era il loro abbandono, la loro sofferenza, senza nessun tipo di conforto. >>



Non sapevo nulla di medicina. Cominciai a portare loro l'acqua piovana che raccoglievo dai tetti della bella casa che il governo mi aveva dato come insegnante alla scuola secondaria. Andavo con le taniche piene, svuotavo i loro recipienti con l'acqua salatissima dei pozzi di Wajir, e li riempivo di quell'acqua dolce. Loro mi facevano cenni di comando, apparentemente disturbati dalla goffaggine di quella giovane donna bianca, della cui presenza sembravano volersi liberare in fretta. Tutto mi era contro allora: ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto, ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considera superiore a tutti (bianchi, neri, gialli, appartenenti a qualsiasi nazionalità che non sia la loro), ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta.

Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir per fare proseliti. E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore. Trent'anni dopo, per il fatto che non sono sposata, sono ancora guardata con disprezzo e compassione in tutto il mondo somalo che non mi conosce bene. Solo chi mi conosce dice e ripete senza stancarsi che sono somala come loro e sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato, guarito, aiutato, facendo passare così sotto silenzio la realtà che io madre naturale non sono e non sarò mai.

Subito cominciai a studiare, ad osservare, ero ogni giorno con loro, li servivo sulle ginocchia, stavo accanto a loro quando si aggravavano e non avevano nessuno che si occupasse di loro, che li guardasse negli occhi, che infondesse loro forza. Dopo qualche anno, nella *T.B. Manyatta* (villaggio) ogni malato consapevole di essere alla fine, voleva solo me accanto per morire sentendosi amato. Cominciai a supervisionare i loro trattamenti una volta che erano dimessi dall'ospedale. La cosa fu risaputa. Non si conoscevano trattamenti portati a termine nel deserto. Erano tutti *defaulters*: al 100%.

Nel 1976 mi fu chiesto di diventare responsabile di un progetto dell'O.M.S. per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi, un progetto pilota in tutta l'Africa. Mi fu chiesto di inventare un sistema per garantire che i malati avrebbero preso le terapie antitubercolari ogni giorno per un periodo di sei mesi. E per la prima vol-

“ In Kenya andai come insegnante, perché era l'unico lavoro che, all'inizio di una esperienza così nuova e forte, potevo svolgere decentemente senza arrecare danni a nessuno ”

“ Subito cominciai a studiare, ad osservare, ero ogni giorno con loro, li servivo sulle ginocchia, stavo accanto a loro quando si aggravavano e non avevano nessuno che si occupasse di loro ”

ta, in Africa, furono applicati i trattamenti a breve termine per un numero aperto di ammalati, trattamenti che consentono la guarigione in un tempo di sei mesi, mentre fino ad allora per guarire erano necessari diciotto mesi di farmaci presi ogni giorno.

Era il settembre del 1976. Decisi di invitare i nomadi a fermarsi in un pezzo di deserto di fronte al *Rehabilitation Centre for the Disabled*, dove lavoravo assieme alle compagne che nel corso degli anni si erano unite a me, tutte volontarie senza stipendio, tutte per i poveri e per Gesù Cristo. Assieme a loro avevo dato vita a un centro dove loro riabilitarono tutti i poliomiolitici del deserto del Nord-Est nel corso di dieci anni. Eravamo una famiglia. Accoglievamo, oltre ai poliomiolitici, casi particolarmente pietosi da curare, riabilitare, creature particolarmente ferite: ciechi, sordomuti, handicappati fisici e mentali. I ragazzi crebbero con noi – mamme a tempo pieno – ed io sono a tutt'oggi per loro un punto di riferimento costante.

Intanto i nomadi cominciarono a venire con le loro capanne legate sulla groppa dei cammelli. Smontavano le stuoie, le bacchette curve, le corde, e costruivano la capanna. Per sei mesi l'ingestione dei farmaci era strettamente supervisionata ogni giorno. Le diagnosi venivano fatte solo con l'esame dello sputo al microscopio. Le forniture dei farmaci erano assolutamente regolari, quasi un miracolo per l'Africa. Al termine dei sei mesi, arrivava il cammello o l'intera carovana e il malato guarito se ne tornava nel deserto.

Questa procedura che l'O.M.S. chiama *D.O.T.S.* (*directly observed therapy short chemotherapy*) è diventata la *global policy* dell'O.M.S. per il controllo della tubercolosi nel mondo ed è applicata in molti paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America e anche dell'Europa, come uno dei migliori mezzi per garantire la collaborazione dell'ammalato, *compliance* senza la quale non esiste guarigione autentica e senza la quale la piaga della tubercolosi continuerà ad espandersi nel mondo intero e sempre più nella forma più tragica, che è quella della resistenza ai farmaci antitubercolari.

Quella della *T.B. Manyatta* fu una grande avventura d'amore, un dono di Dio. Fu grazie alla *T.B. Manyatta*, e solo in parte al *Rehabilitation Centre* (perché gli handicappati contano ancora meno dei tubercolotici nel mio

mondo), che la gente cominciò a dire che forse anche noi saremmo andate in Paradiso. Per cinque anni ci avevano sbattuto in faccia che noi non saremmo mai andate in Paradiso, perché non dicevamo: «Non c'è Dio all'infuori di Dio e Muhamad è il suo profeta».

Poi successe un episodio grave, che mise a rischio la nostra vita, e allora la gente cominciò a dire che sicuramente anche noi saremmo andate in Paradiso. E cominciammo a essere portate come esempio. Il primo fu un vecchio capo che ci voleva molto bene: «Noi Mussulmani abbiamo la fede» – ci disse un giorno – «e voi avete l'amore». Fu il tempo del grande disgelo. La gente diceva sempre più frequentemente che loro avrebbero dovuto fare come noi, che loro avrebbero dovuto imparare da noi a *Care* per gli altri, in particolare per quelli più malati, più abbandonati. Diciassette anni dopo, subito dopo il mas-sacro di Wagalla, un vecchio arabo mi fermò al centro di una delle strade principali del povero villaggio: profondamente commosso perché in mezzo ai morti c'erano suoi amici, perché mi aveva visto quando mi avevano picchiato perché sorpresa a seppellire i morti, perché lui aveva avuto paura e non aveva fatto nulla per salvare i suoi, mentre io avevo tutto osato e rischiato per salvare la vita dei «loro» che erano diventati miei, gridò per essere sentito da tutti: «Nel nome di Allah, io ti dico che, se noi seguiremo le tue orme, noi andremo in Paradiso».

A Borama, dove vivo oggi, la gente prega intensamente perché io mi converta alla fede musulmana. Anche negli altri luoghi dove sono stata la gente a un certo punto cominciava a pregare per la mia conversione alla fede musulmana. Me ne parlano spesso, ma con delicatezza, e aggiungono sempre che, comunque, Dio sa e io andrò in Paradiso anche se rimarrò cristiana. Non vogliono che io mi senta ferita. E poi cercano di farmi sentire "assimilata" a loro, vicinissima. Mi raccontano ogni *hadith* in cui il profeta Muhamad, sulle orme di Issa, Gesù, mangiava con i lebbrosi nello stesso piatto, aveva compassione dei poveri, mostrava amore per i piccoli.

Sono tornata in Italia per un mese a giugno di quest'anno. Mancavo da molti anni. Per la mia gente laggiù è stato un evento: molti hanno temuto che qualcuno o qualcosa mi avrebbe-



ro impedito di tornare. Grande è stata la gioia di rivedermi. E lo *sheekh* più amato, uno *sheekh* che è stato e continua ad essere l'insegnante di Corano per tutti gli altri *sheekh* della zona, è subito venuto nel mio ufficio e mi ha detto che, quando ero a Roma – per loro c'è quasi solo Roma in Italia – loro erano felici e condividevano nel pensiero e nella preghiera il mio pellegrinaggio, perché di autentico pellegrinaggio si trattava. Loro – continuava a ripetermi *Sheekh Abdirahman*, giustamente orgoglioso della sua conoscenza – sanno che a Roma sono sepolti alcuni dei discepoli di Issa, Gesù, il loro grande profeta. E visitare i luoghi del loro martirio è uno dei pellegrinaggi che ogni musulmano vorrebbe fare nel corso della sua vita, tanto che loro sentivano di avermi mandato in pellegrinaggio e mi attendevano perché raccontassi e condividessi. In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è questo. È condivisione. Non c'è bisogno di parole. Il dialogo è vita vissuta; e meglio (almeno io lo vivo così) se è senza parole.

Dicevo che la tubercolosi è flagello nel mondo somalo. Pensate che a Borama, un centro con cinquantamila persone, noi abbiamo diagnosticato e trattato millecinquedecotto malati all'anno, quasi il 100% con sputo positivo soprattutto i primi anni. Ora abbiamo il problema dell'AIDS. Sono solo tre anni che vediamo malati con TBC e HIV, ma il problema sta dilagando. Eravamo scesi a ottocento malati l'anno scorso, ma la presenza di HIV sta facendo risalire paurosamente la china. In un paese come la Somalia, in cui la tubercolosi è endemica, la prima infezione opportunistica che gli ammalati di HIV sviluppano è la tubercolosi. Noi lavoriamo intensamente perché la popolazione divenga consapevole del problema e lotti dentro e fuori di sé perché i comportamenti vengano cambiati e la diffusione della HIV arginata.

Cominciai cinque anni fa con trenta posti letto e un numero sempre maggiore di capanne per gli ammalati gravi che non potevano trovare un letto in reparto, fino ad averne più di duecento. Oggi ho duecento posti letto, otto reparti nuovi che l'UNHCR* ha costruito per la nostra gente, un la-

boratorio costruito da UNDP** e ancora quasi cento capanne per gli ammalati che non trovano luogo in cui essere accolti nel villaggio. Alcuni vengono da lontano, dall'Etiopia, da Djibouti, da altre parti del paese; altri vengono respinti dalle famiglie a causa dello stigma legato alla malattia. La tubercolosi è parte della gente, della sua storia, della sua lotta per l'esistenza. Eppure la tubercolosi è stigma e maledizione: segno di una punizione mandata da Dio per un peccato commesso, aperto o nascosto.

A Borama continua la lotta ogni giorno per la liberazione dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù ai pregiudizi. A tutt'oggi, noi siamo testimoni di persone che scelgono di non essere diagnosticate, curate e guarite, e che dunque scelgono di morire pur di non dovere ammettere in pubblico di essere affette dalla tubercolosi. La lotta viene portata avanti dallo *staff* prima di tutto a livello personale: con il sistema della *DOTS*. Noi vediamo tutti gli ammalati ogni giorno, ogni giorno parliamo con loro, ogni giorno ci occupiamo dei loro problemi piccoli e grandi; ogni giorno discutiamo con loro di ciò che li tiene schiavi, infelici, nel buio. E loro si liberano, diventano felici, sono sempre più nella luce. Nel centro *T.B.* abbiamo aperto scuole per gli ammalati e i loro amici: una scuola di Corano, una scuola di alfabetizzazione, una scuola di lingua inglese. Sono trent'anni che io mi occupo di scuole: le organizzo, se necessario le costruisco, le finanzia.

La creatura capace di vivere in Dio è sicuramente un evento di grazia. Resta tuttavia la realtà che, con l'educazione, l'uomo fiorisce più facilmente in una creatura capace di vivere in Dio, suo creatore e datore di ogni bene.

Gli ammalati arrivano a noi come esseri mortificati, sofferenti, impauriti, calpestati, infelici. Dopo le prime settimane di cura, appena si sentono meglio, vorrebbero fuggire e tornare alla boscaglia, ai loro cammelli, alle loro capre, ai loro campi di miglio. Nella "scuola" dei colloqui con lo *staff* ogni giorno, nelle scuole di alfabetizzazione, di Corano, di lingua inglese, acquistano fiducia, capiscono i motivi della necessità di completare le cure, dell'assunzione dei farmaci sotto supervisione, non soffrono più, non hanno più paura. Dalla TBC si guarisce e si diventa forti, ancora

“ In un paese come la Somalia, in cui la tubercolosi è endemica, la prima infezione opportunistica che gli ammalati di HIV sviluppano è la tubercolosi ”

“ La creatura capace di vivere in Dio è sicuramente un evento di grazia. Resta tuttavia la realtà che, con l'educazione, l'uomo fiorisce più facilmente in una creatura capace di vivere in Dio, suo creatore e datore di ogni bene ”

più forti dei loro famigliari, dei loro amici e conoscenti. Una volta guariti, la TBC non si diffonderà ai loro figli, alle loro mogli.

Prima non sapevano né leggere né scrivere, prima non sapevano quasi nulla della loro religione. Ora sanno, la conoscono in traduzione, imparano a capire e ad apprezzare i valori universali del bene, della verità, della pace, dell'abbandono in Dio: «Allah ha dato, Allah ha tolto, sia benedetto il nome di Allah». Imparano ad affrontare la sofferenza fisica e la morte, a non temerle, a non rifiutarle, ad accettarle: «Allah c'è! Allah sa, conosce, guida». Ne parliamo insieme ogni giorno, ci consoliamo reciprocamente, troviamo forza e fiducia in questa consapevolezza acquistata e riacquistata e conquistata ogni giorno... e la loro vita cambia... e la nostra vita cambia in una consapevolezza sempre più profonda, in una capacità di vivere alla presenza di Dio sempre più autentica.

Sei mesi dopo ci sono ammalati che chiedono di poter essere ammessi a continuare a frequentare il centro per poter completare un corso di scuola, per poter completare lo studio del Corano... e tutti si sentono maestri e, orgogliosi, mostrano agli altri le loro conquiste, i loro raggiungimenti, la loro crescita in dignità umana. Io intanto condivido la loro vita, mi occupo di tutti gli aspetti delle loro cure, studio ogni giorno i testi di medicina per imparare a guarirli, per aggiornarmi, cerco medici e infermieri, faccio ricerca di fondi perché non ho accesso ai fondi delle ONG, essendo una persona sola, senza organizzazione. Servo gli ammalati sulle ginocchia, faccio molte ore di lezione allo *staff* infermieristico, per renderlo più sensibile, più attento, più capace di *Care*, più capace professionalmente.

Ed è grazie a questo *staff* sensibile, attento, *caring*, che al *T.B. Centre* facciamo anche una clinica per gli epilettici e per i malati con disturbi mentali. Sono gli "indemoniati" di questo mondo. Ce li portano in catene, sporchi dei loro escrementi, spesso urlanti. Dopo pochi giorni di cura e di *Care* si liberano dalle catene, cominciano a lavarsi, piano piano vengono senza accompagnatori a prendere i loro farmaci, lentamente fioriscono in persone normali.

Ed è grazie a due infermiere-ostetriche nel mio *staff* e a due *sheekhs*, i più amati e rispettati che lavorano

* Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite.

** Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite.





in stretta collaborazione con noi, che nella regione portiamo avanti una grossa campagna per l'eradicazione delle mutilazioni genitali femminili e dell'infibulazione, che nel nostro mondo sono praticate al 100%. Ed è sempre grazie allo *staff* veramente unico che noi ci facciamo promotori due volte all'anno di un *Eye Camp*: viene un *team* di specialisti degli occhi, amici da tanti anni. Nel giro di quattro giorni operano una media di trecentotrenta ciechi, soprattutto affetti da cataratta, usando la lente intraoculare. Durante l'ultimo *camp* dell'agosto scorso hanno superato se stessi: hanno infatti restituito la vista a quattrocentocinquanta ciechi. La gente è infinitamente grata per questo servizio. Noi riempiamo Borama di bandiere: «Ero cieco ed ora vedo»... il nostro Giovanni, ma loro non sanno.

Ma veniamo alla scuola dei bambini sordi. Quattro anni fa, il primo bambino somalo keniota non udente dalla nascita, che avevo portato a scuola con Educazione Speciale per i sordi in Kenya quando aveva quattro anni, ormai diventato uomo, venne a trovarmi a Borama dopo un viaggio avventuroso di quasi un mese attraverso il Kenya e l'Etiopia. Aveva delle sue pene d'amore e aveva sentito l'urgenza di parlarne con me, che gli avevo fatto in qualche modo da mamma e che l'avevo aiutato a fidanzarsi. Subito decise di rimanere e insieme demmo vita ad una scuola per i bambini sordi.

In Somalia non c'è mai stata Educazione Speciale, mai è stata aperta una scuola per i bambini sordi, per i bambini ciechi, per i bambini con handicap mentale. Professori universitari, fino a che non hanno visto la nostra scuola, non credevano che fosse possibile educare un bambino sordo. Nessuno qui lo credeva possibile. Oggi tutti sanno che non c'è nulla che un bambino sordo non possa fare, non c'è nulla che un bambino sordo non possa imparare, non c'è nulla che un bambino sordo non possa sentire, non possa capire. Certo si tratta di strada lunga, ma già noi vediamo una luce forse ancora un po' pallida, ma in lontananza è una luce così sfolgorante da far scoppiare il cuore di gioia e di gratitudine nell'anticipazione di quello che sarà un giorno ormai non più lontano: nuovi cieli e una nuova terra.

Nella nostra scuola cominciammo con tre bambini sordi, poi cinque,

“ Professori universitari, fino a che non hanno visto la nostra scuola, non credevano che fosse possibile educare un bambino sordo. Nessuno qui lo credeva possibile. Oggi tutti sanno che non c'è nulla che un bambino sordo non possa fare ”

“ Da parte mia, ho capito nel profondo dell'essere che quando c'è qualcosa che non va – incomprensioni, attacchi, ingiustizie, inimicizie, persecuzioni, divisioni – sicuramente la colpa è la mia, sicuramente c'è qualcosa che io ho sbagliato ”

poi otto, poi dodici... oggi ne abbiamo cinquantadue. Cominciammo ad insegnare in una stanza della casetta che io affitto a Borama, poi costruimmo una tettoia all'esterno, perché i bambini crescevano, poi costruimmo un'altra stanzetta nel recinto della casa.

Nel frattempo alcuni bambini con handicap fisico, vittime della polio e della guerra, vennero a supplicarci di accoglierli nella nostra scuola perché avevano paura di frequentare le scuole per i bambini normali. È un mondo duro il nostro, il mondo dei forti, dove non esiste uno spazio per i deboli. Decidemmo di accoglierli, dicemmo loro che, quando avessero acquistato fiducia in se stessi – il fatto di sapere come gli altri e meglio degli altri avrebbe inevitabilmente dato loro la forza di ergersi e di sentirsi come gli altri – avremmo pagato loro le tasse per frequentare le scuole normali. Impiegammo un ottimo maestro per loro.

Nel frattempo, i primi bambini TBC erano guariti ed erano stati dimessi e, dopo avere imparato ed essere fioriti nelle scuole del *T.B. Centre*, volevano continuare ad imparare, ma molti di loro non avevano il danaro per pagare le tasse scolastiche. E fu così che decidemmo di accoglierli in classe assieme ai bambini handicappati. Nel frattempo la gente parlava sempre più di noi, dei miracoli che avvenivano nella nostra scuola. E fu così che l'Alto Commissariato per i Rifugiati si offrì di costruirci una vera scuola.

Nel 1998 costruirono quattro classi, un ufficio per i maestri, un piccolo magazzino e i gabinetti. Poi gli amici di Forlì costruirono altre due classi; poi alcuni amici protestanti inglesi – conosciuti per una serie di circostanze providenziali, gente umile e generosa, che mi prega di non mandare tanti dettagli quando faccio il resoconto di come ho speso il loro danaro, che mi dice che va tutto bene, che tutto è bello, che tutto è dono del Signore – costruirono tre classi e due gabinetti; e poi ancora gli amici di Forlì hanno costruito una classe. Nel pezzo di terra che la comunità ci diede c'è ancora posto per una classe.

Da due anni abbiamo accolto trenta bambini appartenenti ad un *clan* disprezzato dei Somali: sono i lavoratori del ferro, del cuoio, i barbieri, i cacciatori di piccola selvaggina. Non

hanno mai mandato i loro bambini a scuola. Sono ghettizzati, le loro figlie non sposano somali di altri *clan*, i loro figli non sposano ragazze di altri *clan*. Loro si ribellano contro Dio e contro gli uomini per la loro condizione di rifiutati, di disprezzati, di emarginati. Sono dei grandi lavoratori.

È successo che molti di loro erano malati di TBC, ed è così che hanno avuto l'opportunità di andare a scuola nel centro *T.B.*, di assaporare la bellezza, la grandezza, la gioia di imparare, di capire, di evolversi, di crescere, di liberarsi, ed è così stato spontaneo per loro chiedere che noi accettassimo di educare i loro figli, questi figli che da secoli cominciano a lavorare che sono bambini e faticano come nessun altro bambino fatica e si guadagnano il riso quotidiano con il sudore della fronte.

È successo poi che alcuni intellettuali e poi alcuni ricchi sono venuti a supplicarci di accogliere i loro figli nella nostra scuola, perché è una scuola seria, perché da noi c'è disciplina, perché i maestri sono impegnati, amano i bambini, amano l'insegnamento, si preparano. E noi abbiamo deciso di accettarli, sono pochi. Oggi la scuola è una bellissima mescolanza di bambini di ogni provenienza, di ogni storia, di ogni capacità. I bambini sordi studiano naturalmente in classi separate di pochi bambini l'una, ma, durante i tempi del gioco, i bambini sordi e i bambini 'normali' sono insieme, ed è questa una delle esperienze più consolanti, più incoraggianti, più capaci di donare speranza in un mondo in cui gli uomini vorranno essere e saranno una cosa sola.

Questo dell'«*Ut unum sint*» è stata ed è l'agonia amorosa della mia vita, lo struggimento del mio essere. È una vita che combatto e mi struggo – come diceva Gandhi, mio grande maestro assieme a Vinoba, dopo Gesù Cristo – che combatto, io, povera cosa, per essere buona, veritiera, non violenta nei pensieri, nella parola, nell'azione. Ed è una vita che combatto perché gli uomini siano una cosa sola.

Ogni giorno al *T.B. Centre* noi ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare. Oh, il perdono, come è difficile il perdono! I miei mussulmani fanno anche tanta fatica ad apprezzarlo, a volerlo per la loro vita, per i loro rapporti con gli altri.



Dicono che la loro religione è così *fù-dud*: così poco esigente. Dio chiede all'uomo, dicono, di perdonare, ma se poi l'uomo non ne è capace, Dio è misericordioso.

Ogni giorno noi lottiamo per comprendere e far comprendere che la colpa non è mai da una sola parte, ma da ambedue le parti. Noi ragioniamo insieme e ci sforziamo di vedere tutto quello che è positivo nell'altro, noi ci guardiamo in faccia, negli occhi, perché vogliamo che si faccia la verità. Il mio *staff* ha imparato a ridere dei suoi limiti, delle sue meschinità, della sua mentalità "monetaria", della durezza del proprio cuore, della sete di vendicarsi quando sono feriti: tutte cose, queste, che rendono così difficile il perdono. Certamente, dicono, Allah non vuole tutto questo, anche se Allah è infinitamente misericordioso.

Io, da parte mia, da lunghi anni ho imparato, o meglio, ho capito nel profondo dell'essere che quando c'è qualcosa che non va – incomprensioni, attacchi, ingiustizie, inimicizie, persecuzioni, divisioni – sicuramente la colpa è la mia, sicuramente c'è qualcosa che io ho sbagliato.

Ai piedi di Dio, la ricerca della mia colpa è facile, non prende tempo, fa soffrire, ma non poi così tanto, perché poi è così bello e grande riconoscersi colpevoli e combattere perché la colpa venga cancellata, affinché i comportamenti sbagliati vengano riformati, affinché in ogni relazione con gli altri l'approccio divenga positivo... il nostro compito sulla terra è di far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo *ius belli*, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, la gelosia, l'invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell'uomo. La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttare alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che Dio c'è e che è un Dio d'amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con Dio. Forse non è facile, anzi può essere un'impresa titanica credere così.

In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione. Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di

fuori dell'amore.

La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile, che ciò che conta è solo amare. Se anche Dio non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici; che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo. Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta, che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione.

Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire. Sento fortemente che noi tutti siamo chiamati all'amore, dunque alla santità... la donna povera di Leon Bloy vagava di porta in porta... una mendicante... «Non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non essere santi», ripeteva. Io amo pensare: non c'è che una sola tristezza al mondo: quella di non amare. Che poi è la stessa cosa.

Certo, dobbiamo liberarci di tanta zavorra. Ma ci sono metodi pratici, ci sono strade, ci sono indicazioni chiare, c'è Dio nella celletta della nostra anima che ci chiama. Tuttavia la sua è una piccola silenziosa voce. Noi dobbiamo metterci in ascolto, dobbiamo fare silenzio, dobbiamo crearci un luogo di quiete, separato, anche se spesso necessariamente vicino agli altri, come una mamma che non può stare troppo a lungo lontana dai suoi bambini. Infatti per amare non sempre basta il nostro cuore, il nostro desiderio, la nostra sete di Dio. È parte dell'esperienza di chiunque decide di mettersi a servizio dei poveri, che i poveri non sono facili da amare e che il cuore dell'uomo, anche di quello che si dona, può essere misteriosamente molto duro.

A Wajir eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in ma-

“ La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttare alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che Dio c'è e che è un Dio d'amore ”

“ Nulla mi importa veramente al di fuori di Dio, al di fuori di Gesù Cristo... I piccoli sì, i sofferenti... io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita: più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo ”

niera e in misura diverse, avevamo sete di Dio, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per questo, avevamo costruito un eremo e là andavamo per un giorno o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di Dio. Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto con tutto ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio.

Uscivamo di là che ci sentivamo incendiate di amore rinnovato per tutti quelli che il Signore aveva messo nella nostra strada. A volte ce lo confidavamo, il più delle volte tacevamo, ma i volti delle mie compagne erano così belli, così luminosi che mi narravano tutto quello che il pudore impediva di comunicare con le parole.

Poi, nel corso di questa mia vita ormai lunga, ci sono stati altri eremi, altri silenzi, la parola di Dio, i grandi libri, i grandi amici, tanti e poi tanti che hanno ispirato la mia vita, soprattutto nella fede cattolica: i padri del deserto, i grandi monaci, Francesco d'Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, padre Voillaume, sorella Maria, Giovanni Vannucci, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Gandhi, Vinoba, Pina e Maria Teresa..., ma al centro sempre Dio e Gesù Cristo.

Nulla mi importa veramente al di fuori di Dio, al di fuori di Gesù Cristo... I piccoli sì, i sofferenti... io impazzisco, perdo la testa per i brandelli di umanità ferita: più sono feriti, più sono maltrattati, disprezzati, senza voce, di nessun conto agli occhi del mondo, più io li amo. E questo amore è tenerezza, comprensione, tolleranza, assenza di paura, audacia. Questo non è un merito, è un'esigenza della mia natura. Ma è certo che in loro io vedo Cristo, l'agnello di Dio che patisce nella sua carne i peccati del mondo, che se li carica sulle spalle, che soffre, ma con tanto amore..., nessuno è al di fuori dell'amore di Dio.

Mi sono incolpata cento volte per avere accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita, sono stata debole ed ho accettato il parere dei miei amici che sono convinti che, a questo punto, quaranta anni dopo,



è giusto e bene condividere con altri i doni di Dio. Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che Dio ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale, allora mi metterei in ginocchio e benedirei, perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente.

L'uomo non buono, l'uomo incapace di perdono, l'uomo che ama ferire, l'uomo che vuole la vendetta, l'uomo falso, non sono uomini cattivi, incapaci di perdono, falsi necessariamente. Lo sono perché non hanno incontrato sul loro cammino una creatura capace di comprenderli, di amarli, di farsi carico delle loro colpe... «Tu hai fatto del male? Io pagherò al posto tuo». Così diceva Gandhi.

Così ci ripete Gesù Cristo da duemila anni... chissà perché noi uomini siamo così sordi. Certo la sua voce è spesso piccola e silenziosa, ma poi Lui è nella celletta della nostra anima e non dovrebbe essere così difficile scendere laggiù ed abitare con Lui. Parole? No. Verità. Realtà. Certo, per la maggioranza di noi uomini sarà, ed è necessario, fare silenzio, quiete, chiudere il telefonino, buttare il televisore dalla finestra, decidere una volta per tutte di liberarsi dalla schiavitù delle cose, di ciò che appare e che è importante agli occhi del mondo, ma che non conta assolutamente agli occhi di Dio, perché si tratta di non valori.

Ai piedi di Dio noi ritroviamo ogni verità perduta: tutto ciò che era precipitato nel buio diventa luce, tutto ciò che era tempesta si acquieta, tutto ciò che sembrava un valore, ma che valore non è, appare nella sua veste vera e noi ci risvegliamo alla bellezza di una vita onesta, sincera, buona, fatta di cose e non di apparenze, intessuta di bene, aperta agli altri, in tensione onnipresente fortissima, affinché gli uomini siano una cosa sola.

È tempo di concludere.

Ai Somali molto ho dato. Dai Somali molto ho ricevuto. Il valore più grande che loro mi hanno donato, valore che ancora io non sono capace di vivere, è quello della famiglia allargata, per cui, almeno all'interno del *clan*, TUTTO viene condiviso. La porta è sempre spalancata ad accogliere fino al più lontano membro del *clan*. La mensa è sempre condivisa.

“ Mi sono incolpata cento volte per avere accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita, sono stata debole... Ma se questo mio "mettermi in pubblico" potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che Dio ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale, allora mi metterei in ginocchio e benedirei, perché cose grandi ha fatto in me colui che è potente ”

Quello che è stato preparato per dieci, sarà condiviso con la massima naturalezza con chiunque si presenterà alla porta. Non ci sono e non ci saranno recriminazioni, lamenti, vittimismo. È la cosa più naturale del mondo condividere con i fratelli. Nel mio mondo, a Borama, la piaga è la disoccupazione. Molta gente non ha mai lavorato nella sua vita perché non ha mai trovato un lavoro. Ed è così che quel "solo" che lavora si trova "costretto" a condividere con venti, trenta altri che non lavorano, il frutto della sua fatica. Ma lui non lo vive come una "costrizione", lo vive con naturalezza. Laggiù condividere fa parte dell'esistenza.

E poi quella loro preghiera cinque volte al giorno... l'interrompere qualsiasi cosa si stia facendo, anche la più importante, per dare tempo e spazio a Dio. Da quando sono con loro, sono trent'anni che io mi struggo perché anche nel nostro mondo noi fermiamo i lavori, ci alziamo se dormiamo, interrompiamo qualsiasi discorso per fare silenzio e ricordarci di Dio, meglio se assieme ad altri, per riconoscere che da Dio veniamo, in Dio viviamo, a Dio ritorniamo.

Ma il dono più straordinario, il dono per cui io ringrazierò Dio e loro in eterno e per sempre, è il dono dei miei nomadi del deserto. Mussulmani, loro mi hanno insegnato la Fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è Fiducia e Amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio. «BISMILLAHI RAHMANI RAHIM»... Nel nome di DIO Onnipotente e Misericordioso.

Ci si alza nel nome di Dio, ci si lava, si pulisce la casa, si lavora, si mangia, si lavora ancora, si studia, si parla, si fanno le mille cose di ogni giornata, e finalmente ci si addormenta: TUTTO nel nome di Dio. La consuetudine del nome di Dio ripetuto incessantemente, che già aveva sconvolto e affascinato la mia vita con i racconti del pellegrino russo prima della mia partenza, ha trasformato la mia vita permanentemente. Rendo GRAZIE ai miei nomadi del deserto che me lo hanno insegnato.

Poi la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'Amore è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne

ha uno solo; che non serve costruire cattedrali o moschee, né cerimonie né pellegrinaggi, che quell'Eucaristia che scandalizza gli atei e le altre fedi racchiude un messaggio rivoluzionario: «Questo è il mio corpo, fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, ma mangi la tua condanna».

L'Eucaristia ci dice che la nostra religione è inutile senza il sacramento della misericordia, che è nella misericordia che il cielo incontra la terra. Se non amo, Dio muore sulla terra. Che Dio sia Dio io ne sono causa, dice Silesio; se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo in questo inferno di mondo dove pare che Lui non ci sia, e lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito.

In fondo, io sono veramente capace soltanto di lavare i piedi in tutti i sensi ai derelitti, a quelli che nessuno ama, a quelli che misteriosamente non hanno nulla di attraente in nessun senso agli occhi di nessuno. Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse un giorno: «Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi». Così è per me. È nell'inginocchiarmi perché, stringendomi il collo, loro possano rialzarsi e riprendere il cammino, o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che «Tutto è Grazia».

Vorrei aggiungere che i piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di Dio, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro, e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. Lui ha detto solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonare sempre.

I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio. Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita.

Annalena Tonelli

1° dicembre 2001